

Chiara Marasco

Giovanni Palmieri

Il Giallo dei fogli mancanti. Ancora sull'edizione critica della sveviana «Novella del buon vecchio e della bella fanciulla»

«Filologia italiana»

n. 9, 2012

pp. 221-223

Dopo la recente edizione critica, Giovanni Palmieri aggiunge nuovi e interessanti dettagli sulla *Novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, completando un lavoro già ricco e articolato. Lo studioso prova a ricostruire quello che dopo la morte di Svevo diventa un vero mistero: dove sono andati a finire i fogli mancanti del tormentato manoscritto della novella? L'articolo rivela il ruolo che ad un certo punto assunse Bobi Bazlen nella «vicenda che portò la famiglia di Svevo a commissionare la prima edizione completa delle opere dello scrittore triestino» (p. 221). Già nell'edizione critica, Palmieri aveva dimostrato l'autenticità della seconda redazione manoscritta dalla quale mancavano però stranamente 9 fogli. Palmieri ritiene che Morreale e il proto avessero ricevuto «da Livia (forse per il tramite di Montale) il dattiloscritto sveviano integro» (p. 221). Ad un certo punto, forse in seguito alla composizione, alcuni fogli sarebbero misteriosamente scomparsi, probabilmente per la negligenza dallo stesso editore. I fogli non furono mai più ritrovati. Bazlen riferisce a Montale la telefonata di Livia «molto piquée» per la perdita di alcune pagine della novella e per lo stato mutilo delle bozze ricevute dall'editore. Come nel precedente studio, Palmieri ribadisce che a quel punto Livia si sarebbe decisa ad integrare la parte mancante ricopiando a macchina le pagine dal manoscritto (prima versione del testo) e commettendo peraltro numerosi errori di trascrizione, poi ripetuti meccanicamente nell'edizione a stampa. Dal punto di vista ecdotico nulla cambia, ma Palmieri, in questa postilla, inserisce un nuovo elemento di indagine: il ruolo «sinora inaspettato» (p. 222) che il rbdomantico critico Bobi Bazlen ebbe nelle vicende sveviane.

Per molto tempo si è pensato che Bazlen avesse avuto un ruolo decisivo per la diffusione dell'opera sveviana, ma se è vero che fu lui ad inviare a Montale alcuni romanzi sveviani lo fece perché da lui sollecitato e non per stima nei confronti dello scrittore triestino, tanto più che nel 1925 non aveva letto ancora *La coscienza di Zeno*.

Palmieri rievoca «una memorabile conversazione triestina» del 1992 con Letizia Svevo che gli rivelava «non solo che il vero amico di famiglia non era Edoardo Weiss ma Bobi Bazlen, ma anche che quest'ultimo doveva in un primo tempo essere il curatore dell'*opera omnia*» (p. 222), finché non erano venute alla luce le parole non certo lusinghiere che il critico aveva dedicato al padre. La famiglia aveva quindi deciso di affidare la cura dei testi a Umbro Apollonio prima e a Bruno Maier poi, che pubblicherà l'*opera omnia* presso l'editore milanese dall'Oglio fra il 1966 e il 1969. Che il primo curatore dell'*opera* dovesse essere Bazlen appare confermato, dice Palmieri, da una lettera scritta a Montale nella quale Bazlen sostiene di aver evitato che la famiglia facesse scrivere la prefazione al volume delle *Novelle* a Ferdinando Pasini. Bazlen chiede allo stesso Montale di scrivere, come poi accadrà, il testo di introduzione alla raccolta. Da questa e altre lettere è chiaro che Bazlen «non solo fosse in possesso materiale di alcuni manoscritti sveviani», ma potesse anche decidere a chi affidare «i testi introduttivi delle opere da pubblicarsi» (p. 222). Dunque era certamente lui il primo curatore dell'*opera*, e avrebbe probabilmente continuato ad esserlo se Montale non avesse rivelato a Livia Veneziani il contenuto di una lettera a lui inviata da Bazlen il 25 settembre 1929, all'indomani di un necrologio sincero e affettuoso dedicato a Svevo, scritto dal poeta ligure sulla «Fiera letteraria». Bazlen riteneva che Montale fosse stato troppo generoso nei confronti di Svevo contribuendo a creare la leggenda «d'uno Svevo borghese intelligente, colto, comprensivo, buon critico, psicologo chiaroveggente nella vita, ecc. Non aveva che genio: nient'altro. Del resto era stupido, egoista, opportunista, gauche, calcolatore, senza tatto. Non aveva

che genio» (Roberto Bazlen, *Scritti. Il capitano di lungo corso. Note senza testo. Lettere editoriali. Lettere a Montale*, a cura di Roberto Calasso, Milano, Adelphi, 1984, p. 383). Con quelle parole, però, Bazlen commetteva un errore prima di tutto critico rivelando con acedine aspetti poco felici del carattere dell'autore e che poco avevano a che fare con il valore della sua opera. Bazlen sarebbe stato il curatore perfetto dell'opera sveviana, dice Palmieri, se solo «non avesse rimosso, in quella famosa lettera a Montale, la maschera bonaria dello Svevo pubblico, sfatando così il mito della “nobile esistenza” e rivelando quella che, a suo dire, era la vera faccia di Ettore Schmitz» (p. 222).